Nell'ultimo quarto del Cinquecento il gesuita Alessandro Valignano portò il cristianesimo in Giappone e in Cina

L'uomo che anticipò il futuro

di Gianpaolo Romanato

È ancora poco noto al di fuori della cerchia degli studiosi di professione. Ma è un autentico gigante, una delle maggiori figure dell'Europa cinquecentesca. Stiamo parlando di Alessandro Valignano (1539-1606), il gesuita che alla fine del XVI secolo resse le missioni in Estremo Oriente e guidò la lunga marcia di Matteo Ricci attraverso la Cina, fino a Pechino. Quando Valignano morì, nel 1606, Ricci, nel suo italiano ormai traballante, lo pianse in una lettera al generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva, con poche, scultoree parole: «Quest'anno, oltre agli altri travagli, che mai ce ne mancano, avessimo questo molto grande della morte del P. Valignano padre di questa missione, con la perdita del quale restassimo come orfani, e non so con che V. P. ce lo possa ristorare».

Valignano è dunque il padre della penetrazione del cristianesimo in Cina e in Giappone. Se teniamo presente che allora cristianesimo significava Europa, comprendiamo l'importanza che quest'uomo assume non solo nel suo tempo ma anche nei secoli successivi, fino ai nostri giorni. Eppure, chi volesse conoscerne meglio l'operato faticherebbe a trovare nelle librerie opere idonee.

Ci sono gli atti del convegno internazionale che si svolse a Chieti, la città natale di Valignano, nel 2006, in occasione del quarto centenario della sua morte, apparsi nel 2008 grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio della provincia di Chieti, *Alessandro Valignano. Uomo del Rinascimento. Ponte tra Oriente e Occidente*, a cura di Adolfo Tamburello, M. Antoni J. Üçerler, Marisa Di Russo (Bibliotheca Instituti Historici Societatis Iesu, 65). Si tratta di un'opera di valore, cui hanno contribuito molti insigni studiosi, ma inevitabilmente rivolta al mondo ristretto degli specialisti. Dei numerosi libri che scrisse, l'unico accessibile è il *Cerimoniale per i missionari del Giappone*, apparso in versione critica nel 1946 e ripubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura in forma anastatica nel 2011, con una bella introduzione di Michela Catto. Ma neppure questa è opera alla portata di tutti. Il semplice lettore, senza particolari conoscenze, a che cosa può fare ricorso? A due studi. Alla biografia di Augusto Luca, *Alessandro Valignano. La missione come dialogo con i popoli e le culture* (Emi, 2005), oppure a *Il Visitatore. Un testimone oculare nel misterioso Giappone del XVI secolo* (Piemme, 2004) di Vittorio Volpi. Gli autori sono vissuti entrambi in Giappone, il primo come missionario, il secondo come dirigente d'azienda. Conoscono ciò di cui scrivono. Ma le loro prospettive sono diverse. Più ecclesiastica quella di Luca, più laica quella di Volpi, che considera Valignano il primo europeo che capì veramente il Giappone, un insostituibile maestro, anche oggi, per chi voglia entrare nel mondo nipponico.

Resta però il fatto che questo gesuita che giganteggia oggi nella storia come giganteggiava allora sui contemporanei dall'alto della sua statura, ben superiore alla media del tempo, non ha ancora trovato un biografo e uno studioso capace di coglierne e descriverne tutta l'importanza. Forse perché molti documenti, in particolare le sue innumerevoli lettere e relazioni, giacciono ancora intonsi negli archivi di mezzo mondo. O forse perché occorrono troppe competenze – storiche, linguistiche, culturali – per capire e far capire ciò che è stato e ha significato. E così, mentre si allarga la fama di Matteo Ricci, sempre più al centro della cultura internazionale, conosciamo ancora poco l'uomo che ne fu il superiore, la guida, il maestro riconosciuto e venerato.

Nato a Chieti da una famiglia dell'aristocrazia locale nel 1539, Alessandro Valignano si laureò a Padova ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1566, dopo una giovinezza movimentata e probabilmente dissipata, che per un anno e mezzo l'aveva portato anche in carcere, a Venezia, con l'accusa di tentato omicidio. Studiò nel celebre Collegio Romano e operò in varie sedi italiane dei gesuiti finché, a trentaquattro anni, fu destinato a un incarico delicatissimo: quello di Visitatore delle missioni delle Indie orientali. In pratica era posto a capo, con poteri quasi assoluti, di tutte le missioni dell'ordine presenti in Oriente, dall'Africa al Giappone, passando per l'India, Malacca (l'attuale Malesia), la Cina. Perché proprio a lui, che non era mai uscito dall'Italia, un simile incarico? Perché queste missioni, sotto patronato portoghese, erano allo sbando e occorreva una persona carismatica e di assoluta fiducia della Compagnia, ma estraneo al mondo lusitano (e a quello spagnolo), per rimetterle in riga. Al generale Everardo Mercuriano, terzo successore di sant'Ignazio a capo della Compagnia, Valignano parve la persona idonea. E Valignano accettò.

Il 20 settembre 1573 partì da Roma alla volta di Lisbona, via Spagna. In Portogallo si fermò cinque mesi, il tempo per rendersi conto della situazione, imparare la lingua e guadagnarsi l'antipatia di quasi tutti i gesuiti portoghesi (in una lettera a Mercuriano scriverà di «disgusti et pochi rispetti» di cui fu oggetto), che avevano ben capito la natura del suo incarico. Ma anche per reclutare quaranta padri da portare in Oriente (solo dieci portoghesi) e per convincere il re a finanziare la spedizione. Salpò da Lisbona il 21 marzo 1574 con direzione Goa, in India. Nei trentadue anni che gli restavano da vivere non sarebbe più tornato, non avrebbe più rimesso piede in Europa. La grandezza di questi uomini (sarà lo stesso per Matteo Ricci) consiste anche nella loro capacità di darsi totalmente alla causa con scelte definitive, totali, senza vie di fuga, senza ripensamenti.

Rimase in India due anni e mezzo, girando il Paese in lungo e in largo e spingendosi fino a Ceylon, per visitare le missioni («ora per terra, ora per mare» percorse migliaia di chilometri, molti a piedi) e capire la situazione. Con interventi mirati, coinvolgendo tutto il personale del luogo ma rispedendo in Europa i più riottosi, avviò il risanamento della missione. Tuttavia, tra beghe interne e condizionamenti politici del Governo di Lisbona, rimase impigliato in una situazione che non gli permise di esprimere tutta la sua genialità, anche se in India ebbe per la prima volta la chiara percezione che senza apprendere bene le lingue del luogo («senza essa non si fa niente o poco») nessuna missione avrebbe mai avuto successo. Il possesso dei linguaggi locali era il primo indispensabile gradino di quell'inculturazione del cristianesimo nelle culture orientali, di cui avrà in Giappone la piena consapevolezza.

Salpò da Lisbona il 21 marzo 1574
Nei trentadue anni successivi
operò su un duplice fronte
Far capire all'Europa
la realtà della missione
e al Giappone la realtà europea

Un ritratto di Alessandro Valignano

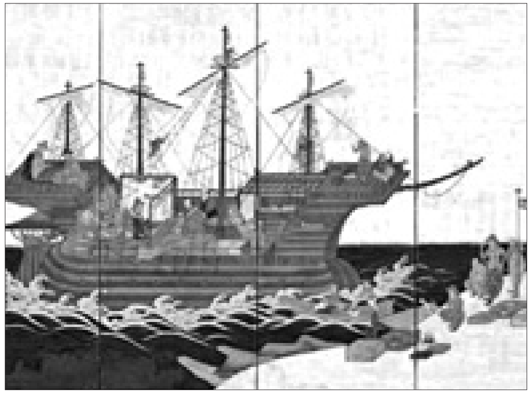
Ma bisogna anche aggiungere che, secondo lo studioso indiano Paolo Aranha, intervenuto nel convegno di Chieti, egli avrebbe maturato sugli indiani – come d'altronde sugli africani, conosciuti nella sosta in Mozambico, sulla via dell'India – un giudizio fondamentalmente negativo, tanto da escluderli dal progetto inculturativo rivolto a cinesi e giapponesi. Si tratta di una tesi certamente controcorrente, che tuttavia conferma quanto ci sia ancora da esplorare nella vita e negli scritti del gesuita abruzzese, come anche nel complessivo metodo di approccio alle culture non cristiane posto in opera dai gesuiti in Oriente (e in America) all'alba della civiltà moderna. Il dialogo con i popoli nuovi, la comprensione delle loro culture e credenze non sbocciò da armonie prestabilite ma fu una lenta, faticosa acquisizione, nella quale anche i migliori conobbero incertezze ed errori. L'Europa aveva appena scoperto l'altro, il diverso, il lontano e non si era ancora riavuta dallo shock. I missionari come Valignano, come Ricci, come De Nobili (operò in India), che navigarono fino ai limiti estremi del mondo e cominciarono a convivere con questi popoli, vincendo la solitudine, i pericoli, le fatiche, l'abbandono, spesso incontrando la morte, furono i veri battistrada della modernità e aprirono col loro sangue le vie che hanno portato all'interculturalità odierna. La cultura contemporanea deve al sacrificio e all'intelligenza di questi uomini, ancora per la maggior parte sconosciuti, molto più di quanto abbia loro riconosciuto.

Da Goa si spostò in Malesia e poi a Macao. Era il 1578. A Macao, nelle sue incessanti peregrinazioni lungo le rotte orientali, Valignano tornerà quattro volte, l'ultima per morirvi, nel 1606, ed esservi sepolto. È nel corso di questi soggiorni che impostò tutta la strategia della penetrazione in Cina, che sarà messa in pratica da Michele Ruggeri e Matteo Ricci, i gesuiti che egli scelse personalmente per gestire l'impresa. La sua strategia si fondava su tre presupposti, come ha spiegato Ronnie Po-Chia Hsia al convegno di Chieti: inculturazione del cattolicesimo nelle strutture cinesi, ammissione dei cinesi nella Compagnia, rifiuto di ogni progetto (di cui aveva "orrore") di penetrazione militare, come suggerito alla corona di Spagna da alcuni sconsiderati gesuiti delle Filippine. Fino alla proibizione dei riti cinesi da parte di Roma, sarà questa la strategia adottata dai gesuiti per farsi accettare dai cinesi e trasmettere loro il cristianesimo. Per più di un secolo, cioè, i padri in Cina si ispireranno a questa metodologia lasciata loro in eredità da Valignano, cercando di scongiurare le condanne romane e sforzandosi di convincere Roma che delle cose cinesi si può giudicare non da «fora e lontano» ma solo con «la lunga esperienza». Un avvertimento che non ha ancora perduto di attualità.

Nel luglio del 1579 partì per la sua prima visita in Giappone, dove si fermò tre anni. In Giappone tornò poi altre due volte (1590-1592, 1598-1603). Sono questi tre soggiorni che hanno definitivamente consegnato Valignano alla storia dei rapporti fra l'Europa e il lontano Oriente. Aveva raccolto tutte le possibili informazioni, ma niente di ciò che gli era stato detto somigliava anche lontanamente a ciò che vide.

Il Giappone era un altro mondo, dove tutto era diverso, modi di vita e di pensare, codici di comportamento, forme culturali, abitudini, strutture mentali e argomentative, per non parlare della lingua, che nonostante tutti i suoi sforzi pare sia riuscito ad apprendere solo superficialmente. «Sono così differenti dagli europei e da tutti gli altri popoli – scrive al termine della prima visita – che sembra si adoperino apposta per fare tutto il contrario degli altri... Qui c'è un altro mondo, un altro modo di procedere, altri costumi e altre leggi, di modo che molte delle cose che in Europa sono giudicate cortesi e onorevoli, qui sono ritenute come grandi affronti e offese; e molte delle cose che qui sono così comuni che senza di esse non si riesce a vivere, né a trattare con i giapponesi, in Europa sono ritenute meschine e indegne». Per il primo anno, scrive a Claudio Acquaviva, succeduto a Mercuriano a capo della Compagnia di Gesù, stette «muto come una statua», senza trovare «soluzioni» al suo disorientamento. Solo al terzo anno di soggiorno, dopo aver visto quasi tutto il Paese, aggiunse, «sono in grado di comprendere come bisogna guidare il Giappone».

Quale fu l'intuizione di Alessandro Valignano? Che il cristianesimo, per avere qualche possibilità di successo in questo lembo estremo e sconosciuto del mondo, doveva farsi giapponese, come in Cina doveva farsi cinese. Ma in Cina egli dettò la linea e lasciò che altri la applicassero. Qui invece dovette dare le direttive e dovette anche applicarle. Fino a quel momento i missionari portoghesi avevano ragionato all'opposto: erano i giapponesi che dovevano farsi europei. Valignano capovolse il progetto, probabilmente pensando a ciò che avevano fatto i cristiani primitivi quando erano venuti a Roma e avevano latinizzato la loro credenza. La sua opera più nota è perciò *Il Cerimoniale per i missionari del Giappone*, una sorta di galateo che i missionari avrebbero dovuto osservare rapportandosi coi locali (a partire dalla pulizia personale, assai trascurata dagli europei del tempo, mentre era un'inderogabile regola di vita per i giapponesi), uno studio che Vittorio Volpi considera anche oggi, quattrocento anni dopo, un indispensabile vademecum per ogni occidentale desideroso di capire il mondo nipponico.


Una delle prime navi portoghesi sbarca a Nagasaki nel XVI secolo

Fino ad allora nella mente
dei missionari portoghesi
erano i giapponesi a doversi fare europei
Valignano capovolse il progetto
pensando forse a ciò che avevano fatto
i primi cristiani quando giunsero a Roma

Era consapevole che i gesuiti erano stranieri, ospiti, perennemente a rischio di essere fraintesi o percepiti come l'avanguardia di un'invasione militare. Per questo obbligò tutti ad astenersi da qualsiasi coinvolgimento nella politica locale e cercò di impedire (senza riuscirci) l'arrivo di altri ordini religiosi, che valendosi di differenti metodologie e sicuramente meno attenti alle forme avrebbero insospettito le guardinghe autorità governative e compromesso l'equilibrio di una cristianità piccola e ancora molto gracile. E sconsigliò anche la nomina di un vescovo, inutile in quella prima fase di costruzione di quella che oggi chiameremmo una chiesa locale. Sapeva che il suo metodo dell'accomodamento comportava delle incognite, che era difficile farlo accettare a Roma, arroccata attorno ai decreti tridentini. Che c'era il pericolo, a forza di concessioni e di annacquamenti, di convertirsi anziché convertire. Che era rischioso consacrare clero locale e pensare a un episcopato autoctono. Solo oggi, in fondo, quattro secoli dopo, quest'idea è entrata nella prassi ecclesiastica. Averla pensata allora fu un azzardo, un'anticipazione del futuro che accresce la genialità e il coraggio del Visitatore, peraltro pienamente consapevole di muoversi sul filo del rasoio, in una realtà che tornava a sfuggirgli ogni volta che credeva di averla in pugno. «C'è sempre una certa difficoltà a comprendere bene i pensieri più intimi dei giapponesi», scrive nel 1592.

Valignano aveva però almeno la certezza di essere coperto e compreso dal suo superiore, il padre generale Claudio Acquaviva, benché la corrispondenza con l'Europa, spedita per sicurezza in più copie, viaggiasse con i tempi e le incognite delle navi del tempo: più o meno un anno per arrivare a destinazione (se arrivava) e un altro anno per il viaggio di ritorno della risposta. Erano soli questi gesuiti, disperatamente soli. Non erano le direttive romane che potevano aiutarli, ma la consapevolezza morale di avere l'approvazione dei superiori. Anche per questo era necessario non confondere le idee degli interlocutori europei con false notizie, con inutili abbellimenti della situazione o con interessate reticenze. Solo la verità poteva salvare la missione. Giunto in Oriente scoprì che la situazione era ben diversa da come se l'era immaginata dalle lettere dei missionari. Che bisognava rivedere criteri di giudizio e comportamenti. Se Roma doveva decidere, dare istruzioni, orientare, non poteva essere fuorviata con false informazioni. Ordinò perciò «che si scrivano le cose con simplicità et verità et certezza, non ingrandendo la verità più di quello conviene».

Se era indispensabile far capire in Europa la realtà della missione, era altrettanto necessario far conoscere ai giapponesi la realtà europea. Valignano concepì così un progetto ambizioso e grandioso: mandare in Europa una delegazione giapponese perché vedesse, si rendesse conto, capisse e riferisse poi tornando in patria. Preparata con cura, l'ambasceria, di sei giovani giapponesi, si svolse tra il 1582 e il 1590. Fu un evento senza precedenti, il primo contatto diretto del Giappone col vecchio continente. Tra contrattempi, venti contrari, difficoltà varie, i sei giovani nipponici (erano stati scelti in giovane età perché potessero reggere le fatiche del viaggio) restarono in giro per il mondo otto anni, anche se il tour europeo durò meno di due anni, dal 10 agosto 1584 al 13 aprile 1586. Via Lisbona e Madrid gli ambasciatori orientali visitarono Roma e molte città italiane: Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Vicenza, Mantova, Milano, Genova. Valignano non poté accompagnarli di persona, ma diede minuziose istruzioni circa l'accoglienza che doveva essere loro fatta. Dovunque furono ospitati con incredibile sfarzo, di cui rimangono ampie tracce negli archivi italiani e nell'editoria del tempo, come ha dimostrato Adriana Boscaro in un volume pubblicato nel 1994 dall'Istituto Giapponese di Cultura di Roma (*Il Giappone scopre l'Occidente*). Fu Valignano, insomma, a provocare il primo contatto diretto dell'Europa con il Giappone, a far scoprire agli europei un popolo sconosciuto, dove la gente, «che non ha niente del barbaro», come si legge nei commenti del tempo, si toglie la vita per un nonnulla, scrive dall'alto in basso e non beve mai vino ma acqua calda (cioè te, allora sconosciuto in Europa).

Valignano vinse la battaglia (alla sua morte la piccola pianta della cattolicità giapponese era fiorente e in crescita) ma perdette la guerra. Pochi anni dopo la sua scomparsa quella piccola pianta fu distrutta dalla spietata persecuzione scatenata durante lo shogunato dei Tokugawa, che troncarono poi per duecento anni ogni rapporto con l'occidente. Su questa vicenda scrisse un romanzo di grande spessore lo scrittore cattolico giapponese Shusaku Endo, *Silenzio*, pubblicato in Italia da Rusconi nel 1982. La tesi di Endo è che il Giappone è una palude che inghiotte tutto e che impedisce a tutto ciò che è esterno di mettere radici. Ha ragione Endo o aveva ragione Valignano, che a far fruttare quelle radici dedicò tutta la vita? Qualunque sia la risposta a tale quesito, solo il fatto di avere creato le condizioni perché noi oggi ce lo poniamo ne dimostra la grandezza e gli merita un posto nella storia.

Nuova veste grafica e rubriche innovative per la rivista dei gesuiti nata il 6 aprile 1850

Una lunga rincorsa per proseguire verso il futuro

Non sappiamo se è possibile immaginare una rivista di cultura che possa ospitare articoli scritti solamente da gesuiti, una rivista scritta da specialisti ma che usi un linguaggio per non «addetti ai lavori», una rivista che esca da oltre 160 anni ogni quindici giorni con fascicoli di oltre 100 pagine, una rivista le cui proposte culturali sono caratterizzate da una sintonia speciale con la Santa Sede, una rivista che addirittura arriva con la valigia diplomatica a tutte le nunziature del mondo. Anche se è difficile pensare una rivista di questo genere, essa è «La Civiltà Cattolica». Il lettore oggi la riceve in un veste grafica differente rispetto a quella alla quale era abituato da ormai 41 anni. Ma chi ha un po' di memoria storica forse riconoscerà nel *font* (o "carattere") della nuova testata lo stesso "bodoni" che ha caratterizzato da sempre «La Civiltà Cattolica», e in particolare nella forma che aveva prima del 1971. Il bodoni è un tipo di *font* disegnato da Giovanni Battista Bodoni (1740-1813), caratterizzato da un alto contrasto tra le linee spesse e quelle sottili. È il classico esempio moderno di *font* con piccoli allungamenti ortogonali alle estremità, detti "grazie". L'enfasi è sui tratti verticali, dando al *font* un aspetto pulito ed elegante. Per proseguire verso il futuro, la nostra rivista ha preso la rincorsa, andando indietro per avere più forza per correre avanti, anche nell'aspetto grafico. E il cambio di veste avviene oggi, 6 aprile, lo stesso giorno nel quale è uscito il primo numero della rivista nel lontano 1850.

Cambia anche il font delle pagine de «La Civiltà Cattolica»: abbiamo scelto il "cardo", un tipo di carattere *open source*, cioè libero, molto usato negli ambienti accademici e di ricerca per la sua flessibilità e l'ampio numero di segni propri delle varie lingue del mondo. Oltre che per la sua eleganza e ariosità, lo abbiamo scelto come un segno di apertura alle culture. La rivista avrà inoltre rubriche impaginate in una o due colonne per garantire una maggiore leggibilità e un migliore "movimento" grafico complessivo.

La nostra rivista ha una tradizione che la rende una testimone privilegiata degli eventi importanti del nostro Paese, essendo nata prima dell'unità d'Italia. In realtà, scorrendo le annate de «La Civiltà Cattolica», dato il suo carattere di rivista di attualità, si può avere un panorama abbastanza completo anche delle vicende religiose e politiche mondiali dal 1850 a oggi. Ad esempio: diede un'amplissima informazione sul concilio Vaticano II, al quale alcuni suoi scrittori parteciparono anche in qualità di periti.

Ispiratore e primo direttore della rivista, lo ricordiamo, fu il padre Carlo Maria Curci, ma a volerla fu soprattutto Papa Pio IX. Si regge, infatti, su un suo "breve", il *Gravissimum supremi*, del 12 febbraio 1866. L'idea che spinse alla fondazione della rivista fu quella di difendere «la civiltà cattolica» come allora la si concepiva. La nuova rivista ebbe subito un notevole successo. Del primo fascicolo, stampato in 4.200 copie, si dovettero fare ben sette successive edizioni. Dopo quattro anni la tiratura salì a 13.000 copie: numero davvero notevole per l'epoca, tanto che il tipografo dovette acquistare in Inghilterra una "macchina celere" in sostituzione di quella per la stampa a mano. Non si tratta di un dettaglio puramente tecnico, ma dell'apertura di una prospettiva legata a una tiratura in grado di diffondere quanto più è possibile il messaggio della rivista. Lo stesso Pio IX nella *Gravissimum supremi* chiedeva ai gesuiti, riferendosi ai loro scritti, di «spargerli e diffonderli ampiamente in tutti i Paesi». I primi gesuiti della rivista furono innovatori, immaginando l'uso della stampa, che era il mezzo stesso di cui si servivano i rivoluzionari, i liberali e gli anarchici. Così oggi è naturale che il nostro messaggio sia diffuso anche su supporti digitali per essere fruibile da parte di un numero maggiore di persone. Così «La Civiltà Cattolica» da oggi arriva anche sotto forma di "applicazione" su iPad, iPhone, i tablet Android, Kindle Fire e quelli Windows 8. Le applicazioni saranno anche migliorate col tempo. La presenza sul digitale è complementare a quella su carta, per cui tutti i nostri abbonati potranno leggere la rivista sia in forma tradizionale sia in forma digitale. Sarà possibile anche fare l'abbonamento esclusivamente digitale, e ciò sarà utile e conveniente per coloro che vivono all'estero. Ma non ci fermeremo qui. Con occhio molto attento al passato cercheremo, grazie alla collaborazione di Google, di rendere disponibili in forma digitale tutti i fascicoli pubblicati sin dal 1850. Immaginiamo anche forme differenti di pubblicazione digitale di instant book, capaci di unire la riflessione degli articoli pubblicati nel passato e quelli che si pubblicano nel presente, per dare al lettore elementi di riflessione e approfondimento nel caso di eventi di particolare interesse.

La specificità della rivista, il contributo proprio che la sua redazione può offrire, nascono da una peculiarità: il fatto che essa è frutto di scrittori tutti gesuiti. Il nostro tesoro è la spiritualità di Ignazio di Loyola, una spiritualità incarnata, umanistica, curiosa e attenta alla ricerca della presenza di Dio nel mondo, che nei secoli ha forgiato santi, intellettuali, scienziati e formatori, e adesso anche un Papa. Principio ispiratore di questa spiritualità è un criterio molto semplice: «cercare e trovare Dio in tutte le cose», come scrive sant'Ignazio.

Dal 1850 al 1933 la rivista non firmava gli articoli, per significare che essi erano espressione non di un singolo, ma di una comunità, il cosiddetto «collegio degli scrittori». Oggi gli articoli sono firmati, ma «La Civiltà Cattolica» resta l'espressione del lavoro di una équipe, e dunque di una ricerca e di una fatica condivisa: ogni articolo prima della sua pubblicazione è sottoposto al giudizio del gruppo ed è il frutto di un dialogo interno. Noi scrittori siamo, come ci scrisse Leone XIII nel "breve" *Sapienti consilio*, «uniti in comunanza di vita e di studi». Il direttore coordina il lavoro collegiale. Ovviamente questa attività coinvolge anche gesuiti che non fanno parte del Collegio ma che danno il loro contributo a questa opera dai cinque continenti, inviando testi che vengono tradotti in lingua italiana. Tutti i redattori sono corresponsabili *in solidum* di tutto ciò che si pubblica. Come si legge nelle *Memorie della Civiltà Cattolica* del 1854, «tutto in certo modo è opera di tutti».

Chi venisse a visitarci avrebbe forse l'impressione di un "monastero" dove i gesuiti studiano e scrivono nelle loro stanze. Eppure questa apparente calma nasconde un confronto continuo tra di noi in occasioni formali e informali. Ma la nostra calma apparente è densa di contatti col mondo che ci circonda, anche grazie alla Rete. Inoltre, spesso i gesuiti della rivista partono per conferenze e incontri in Italia e nel mondo e tornano arricchiti e pronti per tradurre in articoli le loro esperienze e le loro riflessioni. La nostra casa ospita dibattiti e seminari da noi organizzati. È la nostra "piazza" nella quale invitiamo i "mondi vitali" della cultura.

Ciò che «La Civiltà Cattolica» intende offrire ai suoi lettori è la condivisione di un'ampia esperienza intellettuale illuminata dalla fede cristiana e profondamente innestata nella vita culturale, sociale, economica, politica dei nostri giorni.

E soprattutto è una rivista che vuole condividere le proprie riflessioni non solamente con il mondo cattolico, ma con ogni uomo e ogni donna impegnati seriamente nel mondo e desiderosi di avere fonti di formazione affidabili, capaci di far pensare e di far maturare il giudizio personale. La riflessione che nasce al nostro interno, oggi più che mai, dunque è chiamata a diventare "condivisa". L'evoluzione del mondo dell'informazione, anche quella più classica, sta decisamente virando, sotto la pressione del web 2.0, in questa direzione. Per cui ormai è raro trovare una testata che non permetta la condivisione e il commento dei contenuti su Facebook, Twitter e altre piattaforme di social networking. Anche il giornalismo dunque funziona non solamente per trasmissione, ma anche per condivisione. Da qui l'apertura di una pagina Facebook (facebook.com/civiltacattolica) e di un account Twitter (@civcatt) che col tempo cercheremo di potenziare.

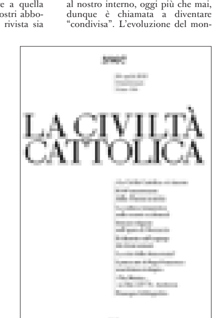
La nostra volontà di coinvolgere il lettore anche nell'ambiente digitale nasce da un pensiero che «La Civiltà Cattolica» formulava nel 1851 e che resta attualissimo: «Tra chi scrive e chi legge corre una comunicazione di pensieri e di affetti che tiene molto dell'amicizia, spesso giunge ad essere quasi una segreta intimità: soprattutto quando la lealtà da una parte e la fiducia dall'altra vengono a raffermarla». I gesuiti che oggi compongono la redazione sono convinti che una rivista culturale debba aprire scenari, ispirare l'azione e la sensibilità del lettore.

«"La Civiltà Cattolica" – scrivevano i nostri predecessori nel 1851 – ti entra in casa per recarti novelle, per proporti dubbi, per darti schiarimenti su questa o quella quistione delle più dibattute». Per «La Civiltà Cattolica» essere fedele alla Chiesa significa sostanzialmente avere a che fare con tali "quistioni dibattute" e così rispondere all'appello dei Pontefici rivolto alla Compagnia di Gesù nel suo complesso, e in particolare a quello di Paolo VI: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i Gesuiti». Benedetto XVI, in un'udienza privata nel febbraio del 2006, ci aveva detto: «In questo nostro tempo in cui il Signore Gesù chiama la sua Chiesa ad annunciare con nuovo slancio il Vangelo di salvezza, non ci si può tuttavia dispensare dalla ricerca di nuovi approcci alla situazione storica in cui oggi vivono gli uomini e le donne, per presentare ad essi in forme efficaci l'annuncio della Buona Notizia». Ascoltando il messaggio di Papa Francesco ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale riuniti il 16 marzo nell'Aula Paolo VI, ci hanno colpito alcune espressioni che sembrano definire la vocazione del giornalista così come noi ci sentiamo chiamati a viverla: «Voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà. Il vostro lavoro necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza».

«La Civiltà Cattolica» è una rivista che intende fare da ponte, interpretando il mondo per la Chiesa e la Chiesa per il mondo, raccogliendo ed esprimendo le attese e le esigenze del nostro tempo, e contribuendo a un dialogo rispettoso e intelligente, frutto di studio e di esperienza. Per questo abbiamo sentito il bisogno di modificare la struttura della rivista. Scompaiono le "cronache" in un mondo in cui la cronaca è affidata ai quotidiani, e oggi anche ai blog e ai tweets in tempo reale. Insisteremo invece sui "ponti", cioè sulle riflessioni, le valutazioni critiche, i ragionamenti, anche sulla contemporaneità più attuale, grazie alla rubrica Focus con articoli legati all'attualità di carattere politico, economico, internazionale, di società, di diritto. La riflessione sulla Chiesa avrà un posto fisso al cuore, cioè al centro, della rivista. Appariranno nuove rubriche mobili quali il Profilo e l'Intervista. «La Civiltà Cattolica» per tradizione e natura esprime una forma "alta" di giornalismo culturale. L'approccio ai temi e il linguaggio piano la propongono come una testata che fa ricerca, ma che intende essere, come dicevano i nostri predecessori, un "pascolo intellettuale" accessibile anche ai non specialisti nei singoli campi di studio e riflessione. Questo approccio ampio alla cultura per linguaggio e temi (dalla politica alla storia, dalla letteratura alla psicologia, dal cinema all'economia, dalla filosofia alla teologia, dal costume alla scienza, dall'arte alla musica...) la rende particolarmente adatta ai nostri tempi. Sin dall'editoriale del primo fascicolo del 1850 la nostra rivista ha interpretato così la propria "cattolicità": «Una "Civiltà cattolica" non sarebbe cattolica, cioè universale, se non potesse comporsi con qualunque forma di cosa pubblica». È questo lo spirito della rivista: comprendere come essere cattolici oggi significhi essere aperti al mondo, alle culture e a ogni dimensione pubblica della vita degli uomini. E dunque, come ci disse Benedetto XVI, «"La Civiltà Cattolica", per essere fedele alla sua natura e al suo compito, non mancherà di rinnovarsi continuamente».

La presentazione

Il 5 aprile alle ore 11.30 nella Sala Stampa della Santa Sede viene presentata la nuova veste della «Civiltà Cattolica», di cui anticipiamo l'editoriale. Moderati da padre Federico Lombardi, intervengono l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, e il direttore padre Antonio Spadaro. Alla rivista «L'Osservatore Romano» esprime le felicitazioni e gli auguri più cordiali.



La copertina della «Civiltà Cattolica» del 6 aprile 2013

Il missionario di Chieti riuscì a stabilire contatti diretti e approfonditi tra due mondi geograficamente e culturalmente lontanissimi

Dai primi viaggi degli ambasciatori del Sol levante in Europa alle navi nere del commodoro Perry

di Umberto Vattani*

Alessandro Valignano è stato il maestro di Matteo Ricci. Eppure l'allievo è molto più famoso del suo mentore. Ricci è raffigurato in quell'Olimpo cinese che è il Museo del Millennium a Pechino, unico straniero insieme con Marco Polo; e al grande gesuita maceratese è stato recentemente dedicato nella capitale asiatica un intero museo.

Qualcuno dirà che quello dell'allievo che supera il maestro non è un caso isolato. Cimabue fu il maestro di Giotto, ma la fama del suo allievo fu ben presto maggiore. Il paragone però non regge. Senza nulla togliere ai meriti di Matteo Ricci, che "aprì la porta" – sono le sue stesse parole – della civiltà e della cultura cinese all'Occidente e fece conoscere le arti e le scienze europee all'Impero di Mezzo, si può tranquillamente affermare che Valignano non fu inferiore per talento e lungimiranza al suo allievo.

Anzi, mentre Ricci non riuscì a favorire contatti diretti e approfonditi tra i due mondi che aveva esplorato, Valignano organizzò alla fine del Cinquecento la prima missione di ambasciatori giapponesi in Europa e in Italia, vero e proprio *Grand Tour*, due secoli prima che i nobili di tutta Europa compissero questo rito di passaggio.

Nel concerto di musica rinascimentale
eseguito nel 2002 a Villa I Tatti
i brani erano forse gli stessi
ascoltati dai diplomatici nipponici
ospiti dei Medici nel 1585

Non oserei addentrarmi nel valore religioso dell'insegnamento dei due grandi gesuiti, ma studiosi di indiscusso valore hanno osservato che la visione di Alessandro Valignano, allora considerata quasi eretica, prefigurava alcune conclusioni che quattro secoli dopo sarebbero state accettate dal concilio Vaticano II.

In particolare la pluralità delle culture, la rinuncia alla pretesa di imporre costumi europei ai cristiani dell'Asia, la necessità del rispetto e della conoscenza dell'altro e del diverso. Valignano studiò la lingua giapponese prima di intraprendere a fondo la sua opera di evangelizzazione, combatté l'idea di una pretesa superiorità della civiltà occidentale, aprì un dialogo politico con la classe dirigente nipponica che dette copiosi frutti nel lungo periodo. L'apertura del Giappone all'Occidente attribuita a metà del XIX secolo alle "navi nere" del commodoro Perry fu in qualche misura anche una vittoria di Alessandro Valignano, tanto che molti protagonisti della Restaurazione Meiji si ispirarono dichiaratamente ai suoi insegnamenti.

Viene dunque da chiedersi come mai Valignano non venga onorato come avviene invece per Matteo Ricci. Qualcuno ricorda che la persecuzione dei cattolici dalla metà del Seicento fu molto più sanguinosa in Giappone che in Cina e che la memoria di quel rigetto culturale e religioso aleggia ancora. Il punto però non può essere questo, poiché anche in Italia, patria di Valignano, la sua opera non è apprezzata appieno. La Fondazione Italia Giappone, che ho l'onore di presiedere, intende svolgere un'azione decisa per far conoscere nel mondo intero questo "principe del rinascimento".

La Fondazione non è certo nuova a operazioni culturali di vasta portata. Quattordici anni fa, il 20 ottobre 1998, toccò proprio a me, allora segretario generale del Ministero degli Esteri, di firmare a Villa Madama con l'ambasciatore giapponese Hiromoto Seki il protocollo d'intesa che dette il via a un'interessante operazione culturale, il famoso anno dell'Italia in Giappone 2001-2002 che portò nell'arcipelago nipponico ottocento eventi nel giro di quindici mesi. Ricordo che allora molti erano scettici sulle prospettive dell'iniziativa. Ma l'azione decisa del Ministero degli Esteri e la capacità organizzativa della Fondazione portarono a un successo senza precedenti.

Francobollo commemorativo emesso nel 2006 dalle poste di Macao

L'Italia, nelle sue innumerevoli sfaccettature culturali ed economiche, si presentò a decine di milioni di giapponesi. La Torre di Tokyo risplendette con i colori della bandiera italiana per tutta la durata della rassegna.

Il 13 giugno 2012 la Fondazione ha organizzato un convegno alla Biblioteca degli Uffizi a Firenze, al quale hanno partecipato la sovrintendente al Polo Museale Fiorentino, Cristina Acidini, il ministro Yuzo Ota dell'Ambasciata del Giappone, il consigliere d'ambasciata Marco Giungi del Ministero degli Affari Esteri e due biografi del gesuita di Chieti: Augusto Luca e Vittorio Volpi.

Nella stessa occasione il Centro di studi rinascimentali dell'università di Harvard – che ha la sua sede nella Villa I Tatti, un tempo dimora di Bernard Berenson – ha presentato un concerto di musica rinascimentale eseguito dal complesso inglese dei Fagiolini: i brani erano probabilmente gli stessi ascoltati dai quattro ambasciatori nipponici nel 1585, ospiti dei Medici.

Il convegno di Firenze si è svolto ai margini delle tre splendide mostre organizzate a Palazzo Pitti sugli incanti della civiltà giapponese del XVI secolo.

La Fondazione si propone, con la collaborazione delle autorità locali e di agenzie turistiche, di creare inoltre percorsi in grado di far conoscere ai viaggiatori giapponesi i tesori d'arte e di cultura che cinquecento anni fa stupirono i primi autori del *Grand Tour* italiano, imitato secoli dopo dagli aristocratici di tutta Europa.

Siamo decisi a proseguire quest'azione culturale per porre rimedio alla lacuna grave rappresentata – sia in Italia sia in Giappone – dalla perdurante scarsa conoscenza di Alessandro Valignano. Abbiamo in programma un convegno in Giappone, presso l'università di Waseda per l'autunno prossimo; e un altro a Roma. Il nostro obiettivo è far entrare nell'olimpo giapponese il gesuita di Chieti. «L'Osservatore Romano» ha approfondito la figura e l'opera di Valignano, pubblicando recentemente anche documenti finora inediti. La Fondazione Italia Giappone desidera contribuire a far meglio conoscere questo grande italiano.

**Ambasciatore Presidente Fondazione Italia Giappone*